

Cina, contaminati anche gelati e yogurt

Muore un altro bimbo

Melamina nel latte liquido. Hong Kong ritira dal mercato prodotti della Yili, sponsor olimpico

di Marina Mastroiucca

SPONSOR DELLE OLIMPIADI Melamina nel latte, nello yogurt, nei gelati. Una dose di veleno per mascherare la frode e simulare prodotti sani che non erano tali. Muore il quarto neonato in Cina nel giorno in cui Hong Kong ritira dal mercato le specialità

della Yili, sponsor olimpico e grande firma cinese dei prodotti freschi a base di latte. Spenti i riflettori dei Giochi, lo scandalo si allarga a dismisura. È stata trovata melamina in 8 dei 30 campioni analizzati nell'ex colonia britannica: non più solo latte in polvere per neonati, ma prodotti di ben più largo consumo. Stessi risultati dalle analisi fatte in Cina dall'Amministrazione generale per il controllo della qualità. La sostanza tossica, utilizzata per simulare un più alto tenore proteico in un prodotto diluito, è stata rintracciata nel latte liquido commercializzato da tre delle più importanti aziende casearie del Paese. Contaminate 11 partite delle 121 analizzate della Mengniu, 6 su 93 della Guangming e 7 su 83 della Yili. Le autorità hanno disposto il ritiro dal mercato, mentre le aziende sono state richiamate ad esercitare un più serio controllo sui propri prodotti ora che anche il governo di Pechino riconosce il caos che regna nell'industria alimentare. La melamina è destinata alla produzione di colla, fertilizzanti, plastiche, non all'alimentazione né umana né animale. Ventidue finora le aziende coinvolte nello scandalo, responsabili per un quinto della produzione totale di formule in polvere per neonati, esportate anche in Bangladesh, Birmania, Yemen, Gabon, Burundi. Pechino dispone controlli su vasta scala per fare chiarezza, anche per il futuro. Una reazione «encomiabile», secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, che però chiede conto del perché lo scandalo sia stato reso pubblico solo ora, lasciando che milioni di consumatori continuassero a comprare prodotti pericolosi. Perché del latte adulterato si sa-



Un bambino nell'ospedale di Shijiazhuang. Foto di Gong Zhihong/Agf

peva già da mesi, se non da anni: secondo il vicegovernatore di Hebei Yang Chongyong già dal 2005 almeno una delle aziende coinvolte era a conoscenza dell'uso della melamina nel latte. Sapevano le aziende e sapevano almeno le autorità locali che hanno cercato di mettere il silenziatore ad uno scandalo

che poteva offuscare l'immagine rilucente della Cina olimpica. «Il governo deve verificare perché la popolazione non sia stata messa a conoscenza della notizia tempestivamente e di chi siano le responsabilità», ha detto Hans Troedsson, rappresentante dell'Oms in Cina. Lunedì scorso il premier della Nuova

Zelanda Helen Clark ha denunciato che Pechino aveva cominciato a ritirare il latte contaminato solo su pressione del suo governo - la prima azienda chiamata in causa è stata infatti la Sanlu, controllata al 43% dalla neozelandese Fonterra. Lo scandalo ha messo in allarme l'intero Paese. Davanti agli

ospedali pediatrici lunghe file di genitori in ansia aspettano di poter far visitare i loro bambini. La melamina provoca calcoli e gravi disfunzioni renali, che possono portare alla morte. Finora sono 6244 i neonati malati, 158 in condizioni gravi. Ma si teme che il bilancio possa avere proporzioni ben più gravi.

Le autorità hanno arrestato finora 18 persone, sei per aver venduto melamina alle industrie e 12 per aver commercializzato prodotti contaminati. Migliaia di famiglie si sono rivolte agli avvocati per chiedere risarcimenti. «Potrebbe diventare la più grande causa collettiva mai avvenuta in Cina».



La fila per riconsegnare i prodotti caseari contaminati a Shijiazhuang, nella Cina settentrionale. Foto di Ng Han Guan/Agf

L'ANALISI Pechino esporta prodotti e punta alle materie prime

Africa terra di conquista gli affari d'oro del colosso cinese

Toni Fontana

Il latte contaminato non è arrivato in Africa per caso, ma perché doveva arrivare, perché quella era necessariamente la meta finale. Cina e Africa hanno stretto un legame di ferro. Da un decennio, ma in misura ancora più marcata dal 2006, Pechino ha avviato un'«alleanza strategica» con quasi tutti i Paesi del continente, diventati terra di conquista per i suoi prodotti e destinazione d'obbligo per qualsiasi cosa proveniente dal paese asiatico. I rapporti tra il gigante asiatico e la parte più povera del pianeta (ma ricca di materie prime) hanno ormai 50 anni. Negli anni 60 Mao fu l'ideatore della «ferrovia della libertà» che, in piena era di decolonizzazione, collegò la Tanzania allo Zambia diventando il simbolo della generosità del «grande fratello» cinese, amico dell'emancipazione dei popoli africani. Di quell'era sono oggi rimaste solo alcune vecchie litane del pensiero dei comunisti cinesi. Pechino si schiera anche oggi per la «fine

del colonialismo» e molti africani (basta leggere un giornale a Khartoum) sottolineano il grande impegno della Cina per la libertà e l'emancipazione del continente. In realtà i cinesi puntano solo agli affari e per incassare non esitano a corrompere, favorire colpi di Stato e trame di palazzo e a sostenere regimi illiberali come quello dello Zimbabwe. Come ricorda Irene Panozzo, autrice lo scorso anno di «Safari cinese» assieme a Cecilia Brighi e Ilaria Maria Sala, quando nel 2006 venne suggellato a Pechino il grande patto con l'Africa il presidente cinese Hu Jintao non mancò di ricordare il sostegno cinese alle lotte di liberazione degli africani e l'appoggio ricevuto come ricompensa in occasione della conquista di un seggio permanente al consiglio di sicurezza dell'Onu. Il 4 e 5 novembre 2006 i capi di governo e di stato di 48 Paesi dell'Africa (molti di quelli che frequentano i vertici della Fao a Roma) volarono a Pechino per sancire il patto. L'avvenimento, per quanto celebrato in pompa

magna, non ebbe l'eco che meritava. Americani ed europei, britannici e francesi in testa, non capirono fino in fondo che in quei giorni si celebrava la fine della loro egemonia in Africa. Pechino riuscì a portare dalla sua gli africani mettendo in campo una strategia audace e innovativa: raddoppio degli aiuti, miliardi di dollari a tassi agevolati, cancellazione dei debiti, apertura dei mercati alle merci africane, addestramento di quadri e tecnici per incrementare l'agricoltura. I capi di Pechino - scrive Irene Panozzo - «promisero di portare il volume dei commerci a cento miliardi di dollari entro il 2010 con un cospicuo incremento rispetto ai già notevoli 39,7 miliardi del 2005». I termini del patto sono chiari e vantaggiosi: affari in cambio di materie prime. Con il Sudan del generale Al Bashir ad esempio i cinesi fanno affari d'oro. Ormai sono i principali importatori di «oro nero» da Khartoum che punta a soddisfare il 9% del fabbisogno di Pechino. I capi asiatici ricambiano

no con molta generosità. Tra luglio e settembre 2004 la Cina, che dispone di diritto di veto al palazzo di Vetso, ha bloccato le risoluzioni 1556 e 1564 che imponevano al regime sudanese di porre fine al genocidio in Darfur. L'Onu, per la prima volta in quella occasione, vent'anni dopo l'introduzione di sanzioni nel settore petrolifero. Da allora Pechino ha proseguito la «lunga marcia» per la conquista dei pozzi africani sempre sbandierando la bandiera della lotta «contro l'egemonismo» americano. Accordi sono stati raggiunti con i principali produttori di petrolio del continente: Algeria, Angola, Nigeria e Sudan. Ma i cinesi non cercano solo petrolio per alimentare le loro industrie. Negli ultimi anni sono stati stipulati 30 accordi strutturali per la concessione di prestiti con più di 20 paesi africani. È stata potenziata la rete ferroviaria del Botswana, sono stati effettuati interventi per migliorare la produzione agricola in Guinea, per lo sfruttamento delle foreste della Guinea Equatoriale, è stata costruita una fabbrica di cemento nello Zimbabwe. Con il regime di Mugabe Pechino mantiene una relazione speciale. Nel pieno della crisi seguita alle elezioni una nave carica di armi cinesi è stata bloccata in un porto sudafricano da uno sciopero degli scaricatori. Nella stiva c'erano 3 milioni di munizioni per khalasnikov, 1500 granate per lanciabombardieri e altre armi, sufficienti per eliminare l'opposizione che aveva vinto la consultazione. L'arrivo sui mercati africani di prodotti a basso costo cinesi ha suscitato ribellioni, ma Pechino non si è fermata e ha venduto armi a Paesi in guerra (Liberia, Costa d'Avorio, Sierra Leone) ottenendo diamanti e legno pregiato. Nella «campagna» di Pechino mancava solo il latte contaminato.

NUOVA EMERGENZA

Crisi idrica a Pechino, in arrivo riformamenti da una provincia arida

PECHINO La capitale della Cina è senz'acqua. Oltre la crisi del latte contaminato, le autorità cinesi si ritrovano ad affrontare una delle più gravi emergenze idriche degli ultimi anni. Trecento milioni di metri cubi d'acqua saranno pompati a Pechino dalla vicina provincia di Hebei, anch'essa estremamente arida. «Si tratta di un trasferimento d'emergenza - recita il comunicato dell'ufficio dell'acqua di Hebei - le risorse sono particolarmente scarse». I responsabili del progetto «Diversione delle acque Nord-Sud», alla guida dell'operazione, ritengono che dopo una stagione insolitamente piovosa «Hebei abbia acqua a sufficienza per rifornire Pechino». L'acqua sarà pompata

fino a marzo 2009, attraverso un canale di 309 km costruito in occasione dei Giochi olimpici per scongiurare di eventuali crisi. Pechino, con i suoi 16 milioni di abitanti, nel 2007 ha usato tre miliardi e mezzo di metri cubi d'acqua, la maggior parte dei quali provenienti proprio dalle sorgenti sotterranee dell'Hebei. Nonostante le Olimpiadi si siano svolte senza problemi idrici, durante i Giochi si è registrato un incremento dei consumi d'acqua intorno al 30%, incremento di cui l'area paga soltanto adesso il prezzo. Non mancheranno polemiche: nell'Hebei autorità locali e contadini non vogliono privarsi delle loro già scarse riserve.

Pirati scatenati al largo della Somalia: sequestrate tre navi

Dall'inizio dell'anno sono 55 le imbarcazioni fermate e oltre cento i marinai ancora prigionieri. Nel Puntland la base di rapitori

/ Mogadiscio

I pirati che operano al largo della Somalia appaiono ormai sempre più scatenati, malgrado i duri moniti internazionali. Solamente tra mercoledì e ieri sono stati registrati tre attacchi. Due imbarcazioni sono state sequestrate, mentre un terzo battello è riuscito a fuggire per la presenza di navi da guerra nella zona. La notizia è stata diffusa da fonti marittime keniane e greche. Mercoledì la notizia si era già diffusa, ma solo ieri ha trovato conferma. È stato catturato il Great Creation, cargo di Hong Kong, con a bordo, sembra, 25 persone, 24 cinesi ed il comandante dello Sri

Lanka. Ieri mattina all'alba è stata la volta di una nave greca, la Centauri, con a bordo 25 persone d'equipaggio, sembra tutti filippini. Più tardi, sempre nel corso della mattinata di ieri, è stato attaccato un altro vascello greco, il Peter Es, sfuggito all'agguato. Il vascello di Hong Kong proveniva da Tunisi ed era diretto in India, quello greco (ma battente bandiera di Malta), era atteso oggi a Mombasa, principale porto del Kenya. Il suo sequestro appare anomalo: è avvenuto, infatti, al largo delle coste di Mogadiscio, mentre i pirati da tempo operano soprattutto nel nord del

la Somalia, in particolare nel Golfo di Aden. Ciò vuol dire, secondo alcuni osservatori, che in quelle acque i pattugliamenti internazionali si fanno più stringenti. Tutte e due le navi sequestrate sembra siano state dirottate verso Eyl, sulle coste del Puntland, regione autonoma nel nord est della Somalia. Eyl appare ormai una sorta di porto franco della pirateria: secondo fonti concordi vi sarebbero ormeggiate almeno una dozzina di navi presei dai pirati, e nell'area circostante sarebbero tenuti in cattività, secondo stime dei giorni scorsi, circa 125 membri degli equipaggi, il cui numero con la cinquantina di marinai catturati tra negli ultimi

giorni, dovrebbe essere molto cresciuto. La bizzarria è nella circostanza che tutti sanno che queste navi sono ad Eyl, ma non si riesce a mettere in piedi una strategia utile per liberarle. Martedì scorso il presidente della Francia Nicolas Sarkozy, nel comunicare che il commando transalpino avevano liberato con un blitz la coppia di francesi che erano stati sequestrati il due settembre nel Golfo di Aden a bordo del loro yacht, aveva lanciato un appello alla mobilitazione internazionale per bloccare questo fenomeno che appare in preoccupante crescita. Ma da allora, almeno per ora, l'unica reazione è stata quella del-

l'arrivo in zona di un aereo militare spagnolo che dovrebbe monitorare le azioni dei pirati somali. Mentre, secondo alcune voci, sono anche in navigazione (in viaggio da prima dell'appello di Sarkozy) due vascelli militari malesi con equipaggi dotati di una certa esperienza in materia poiché anche le acque della Malesia sono infestate da pirati. Dall'inizio dell'anno, stando all'Ufficio Marittimo Internazionale, almeno 55 navi sono state sequestrate dai pirati nelle acque somale. Forse, però, sono molte di più, poiché spesso gli assalti non sono denunciati, e vengono risolti in breve tempo in seguito al pagamento di forti riscatti.

“quello buono” sostiene la ricerca

Per sconfiggere la Sclerosi Laterale Amiotrofica

Giornata nazionale SLA

Saremo presenti in numerose piazze italiane il 21 settembre 2008

promossa da

ASSOCIAZIONE ITALIANA SCIENZIATI LINGUISTICI AMIOTROFICI

Dal 15 al 21 settembre 2008

Dona 1 € con SMS o 2 € chiamando da rete fissa

Telecom Italia il **48589**